

Giovedì 9 dicembre 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

## «Stigmatate», ecco il thriller giubilare

A Noir '99 il film campione di incassi Usa. Farsa gay con «Happy Texas»

DALL'INVIATA  
CRISTIANA PATERNO

**COURMAYEUR** Premio del pubblico allo Scorsese di *Bringing out the dead*; Leone nero all'americano indipendente *The Opportunists* di Myles Connell, gangster story atipica e quasi non violenta costruita attorno a Christopher Walken; due segnalazioni per il controverso film italiano *Il prezzo* (una menzione più il premio per l'interpretazione a Chiara Caselli); premio speciale della giuria allo spassoso e intelligente *Happy, Texas*, rimasto fino all'ultimo a un millimetro da Scorsese nelle

preferenze degli spettatori. Senza dimenticare il Raymond Chandler Award a Farley Granger, attore simbolo del centenario hitcockiano.

Si è chiuso così il Noir '99, mentre passavano gli ultimi film fuori concorso: l'inquietante *American Beauty*, che fa a pezzi la famigliola americana tipo, e il terrorizzante *Stigmatate*, subito ribattezzato il thriller del Giubileo. In effetti non poteva mancare, in questo festival millenarista, un bagno di sangue condito di rosari e crocifissioni che rilancia la moda dell'Esorcista, usa tutto l'armamentario cattolico, compreso Pa-

dre Pio, star annunciata pure della tv italiana, dove ormai Gesù batte i comici. Il film sembra una scemenza ma a sorpresa il regista Rupert Wainwright sfodera una bibliografia di trenta/quaranta titoli e un paio di lauree. «Volevo fare un film pop su un tema serio come le prove, anche fisiche, a cui ti sottopone la fede», spiega. E pare che ci sia riuscito, se è vero che *Stigmatate*, da noi in sala a febbraio, ha eguagliato al botteghino un rivale temibile come Schwarzenegger nonostante il cast non stellare (Gabriel Byrne e Patricia Arquette).

Ecco la storia. Lui è un prete

bellocchio, positivista e sensibile che gira il mondo a caccia di madonnine piangenti e ha sostituito l'acquasanta con la moderna tecnologia del computer; lei è una colorita parrucchiera di Pittsburgh praticamente atea che si ritrova a sanguinare da mani, piedi e costato, parla l'aramaico con voce cavernosa, va in levitazione come niente fosse. Forse c'entra il maligno ma allora perché nei polverosi corridoi del Vaticano si tenta di insabbiare il caso mentre s'intuisce un possibile sviluppo alla *Uccelli di rovo* tra la quasi indemoniata e il coraggioso prete? Vedere per credere. O per gridare

Qui accanto una scena di «Happy Texas», visto a Noir 1999, nelle sale a Natale



al sacrilegio. Negli States, infatti, ci sono state le proteste di una non meglio identificata Lega cattolica e scommettiamo che anche in Italia, in pieno Anno Santo, qualche polemica aiuterà gli esperti del marketing della Uip. Ma, a proposito di strategie, re-

sta da dire di *Happy, Texas*, un piccolo film rivelato dal Sundance che aspira a entrare nella top ten delle prossime feste. Opera prima di Mark Illsley, è una commedia degli equivoci sulla falsariga dell'insuperabile *A qualcuno piace caldo* ma in chiave raspante

e con tocchi «democratici» alla *In & Out*. Il gioco è prendere in giro la provincia americana più estrema (siete liberi di non crederci, ma un posto chiamato Happy, in Texas, esiste veramente ed è un vero buco) tra sceriffi baffuti che si scoprono teneramente gay (un simpatico William H. Macy, già nomination all'Oscar per *Fargo*), maestri ultra-sexy e direttrici di banca che aspirano a non essere più single. Succede che due evasi si sostituiscono a una coppia di omosessuali itineranti abili organizzatori di concorsi di bellezza per bambine prodigio. I due non sono esattamente all'altezza del compito, ma decidono di restare fino alle selezioni di Miss Appena Spremuta, un po' per sfuggire alle grinfie della polizia, un po' perché hanno messo gli occhi sulla locale banca. Il resto viene da sé. Si ride in versione noir: e non è poco.

Il saluto di Muti e degli artisti sul palco della Scala al termine del «Fidelio»

CINZIA ROMANO

**ROMA** E alla fine tutto si è chiarito. Il Presidente e il Maestro si sono parlati ieri sera al telefono, e l'equivoco si è dissolto. Ma certo tutto potevano aspettarsi al Quirinale, tranne che il ritorno, dopo sette anni, di un presidente della Repubblica alla Scala potesse provocare le stizzite ed algide parole del maestro Muti che, non pago della presenza di Carlo Azeglio Ciampi nel palco presidenziale, si aspettava pure la visita in camerino del capo dello Stato. E dire poi che Ciampi, amante dell'opera, non aveva mai saltato una prima alla Scala, sia negli anni di Bankitalia che in quelli di palazzo Chigi e del Tesoro. Che la sua presenza, quest'anno, da primo cittadino della Repubblica potesse trascinare una polemica, l'ha lasciato davvero di stucco.

Se il *Fidelio* è stato un trionfo, lo stesso non si può certo dire dell'organizzazione della serata scaligera. Altro che scontro tra Mameli e Beethoven! A dare il via alla gaffe della mancata esecuzione dell'inno di Mameli è stato il sindaco di Milano, Gabriele Albertini non sta nella pelle per l'evento. Il *Fidelio* di Beethoven, il maestro Muti, il regista Herzog e il più illustre degli ospiti: il primo cittadino della Repubblica. Vuole davvero rendere unica la serata. E, il 29 novembre, prende carta e penna e scrive all'Egregio Signor, Dott. Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica.

Nella missiva, il sindaco informa il capo dello Stato che vuole chiedere al maestro Muti di dirigere prima del *Fidelio* un'esecuzione dell'inno nazionale. E conclude, udite, udite: «Le domando dunque, Signor Presidente, se Ella

ritiene di consentire a questo programma che vuole essere omaggio di Milano alla Patria nel giorno felice in cui ospita il Suo massimo rappresentante». Può mai un capo dello Stato rammaricarsi per l'esecuzione dell'inno nazionale, presentata per di più come omaggio alla Patria? Certo che no. E il segretario generale Gaetano Gifuni fa sapere ad Albertini che Ciampi non può che gradire la novità. Certo, sarà necessario un cambio nel cerimoniale: il presidente non seguirà l'opera dalla platea, come previsto, ma dal palco presidenziale, e disenterà la cena di gala prevista per il dopo teatro.

Martedì sera, quando Ciampi entra nel foyer trova ad attenderlo il sindaco Albertini e il sovrintendente Fontana. A loro il compito di avvisare il presidente che, ahimè, l'inno di Mameli non sarà eseguito. Proprio alla prova generale in mattinata, spiegano i due, il maestro Muti si è accorto che l'inno nazionale non legava, anzi stonava, con le note del *Fidelio*. Nessun commento dall'illustre ospite che viene accompagnato nel palco presidenziale. Al suo fianco, la moglie Franca e la ministra della cultura Melandri. L'anno scorso i fulmini di Muti erano finiti su di lei, «colpevole» di aver disertato la prima.

Carlo Azeglio Ciampi assiste fino alla fine all'esecuzione, lasciandosi ogni tanto andare a



## L'Inno mancato: pace fatta tra Muti e il Presidente

Il Maestro ha chiamato Ciampi al telefono  
«Nessuno sgarbo, una questione musicale»

commenti entusiastici per l'esecuzione: fantastico il coro, che sostiene magistralmente il gran finale, meravigliosa la soprana, le sottolineature del capo dello Stato. Che alla fine, in piedi si unisce al lungo applauso del pubblico. Prima di lasciare la Scala, Ciampi chiede al sovrintendente Fontana di trasmettere a tutti gli artisti il suo compiacimento per l'ottima esecuzione. Poi, via, come da cerimoniale.

Inutile l'attesa nel camerino di Muti che, risentito, fa sapere che anche i re rendono omaggio ai

«maestri». Alcuni giornali riportano la velenosa e davvero stonata annotazione. Che ha irritato non poco il Quirinale. Gli uomini del presidente sono stupefatti per una polemica che, ripetono, non esiste. L'incontro tra il presidente e il maestro non era in programma e quindi non c'è stato. Punto e basta. Nessun commento ufficiale arriva dal Colle. Arriva invece, ieri sera, la notizia di una «lunga e cordiale» telefonata del maestro Muti al presidente Ciampi, per spiegare le ragioni musicali che, a suo giudizio, sconsigliavano di

suonare l'inno di Mameli prima del *Fidelio*. Il presidente ha accolto le spiegazioni, e si è congratulato con Muti per la «magnifica esecuzione».

Stamane, per il suo compleanno, c'è da giurare che Carlo Azeglio Ciampi, quando spengerà le candeline sulla torta, apprezzerà con tutto il cuore il festoso «Happy Birthday» cantato dai nipotini e dai familiari. Magari qualche nota sarà stonata. Ma mai sopra le righe come quelle che dai camerini della Scala sono arrivate fino al Quirinale.

LA RECENSIONE

## «Fidelio» musicalmente memorabile (peccato che la regia di Herzog...)

RUBENS TEDESCHI

**MILANO** Il «Fidelio» è un'opera d'arte troppo alta per mescolarla alle piccole miserie. Ma quando Bobo e Stefania Craxi esultano davanti alla Scala il martirio di Bettino, mi torna in mente, chissà perché, una storiella del ventennio: «Lo sai perché i figli del Duce sono grassi? Perché mangiano il pangrattato». È solo una bizzzeria che, s'intende, ha poco in comune con la realtà quotidiana e, soprattutto, col messaggio di Beethoven, più complesso di quanto credano i figli di tanto padre. Già perché alla fine dell'opera il bravo ministro non si limita a liberare l'innocente, ma spedisce un paio di gendarmi a catturare il vero colpevole. Anche per Beethoven,

insomma, tiranni e ladri finiscono in galera. Se resta un dubbio è vedere, tra i salvati, quel Rocco carceriere che avrebbe tranquillamente seppellito l'incolpevole Florestano se Leonora non avesse spianato la pistola contro il carnefice. Ma così va il mondo: i pentiti dell'ultimo momento diventano Beati.

Beati loro, e beati noi ai quali Muti offre un «Fidelio» musicalmente memorabile. Il migliore del dopoguerra, dà riposte nello scoglio della memoria accanto a quello diretto da Bernstein nel '78. Inutili i paragoni, comunque. Muti disegna il suo «Fidelio» come un grande arco umano, annunciato sin dallo squillo delle trombe nel preludio. Il segnale è evidente e ci porta diritti all'arrivo di Leonora-Fidelio che, unendo la sua voce a quella

di Rocco e dei due ragazzi, apre, col sublime quartetto, il dramma dell'amore coniugale e della giustizia universale.

Da qui le passioni che agitano il cuore dei personaggi (e del compositore) incalzano in un mirabile crescendo. La grande aria di Leonora, l'apparizione dei prigionieri di Stato, l'irrompere del feroce Pizarro che li ricaccia nelle buie celle annunciano il miracolo del secondo atto quando la preparazione dell'assassino di Florestano (col terribile scavo della fossa) cede al tripudio del salvataggio, per esplodere, infine, nell'esultante apoteosi: fuori gli innocenti e dentro i colpevoli, con tante scure ai figli del pangrattato. Spronata da Muti, l'orchestra percorre il grande arco drammatico guidando le voci dei solisti e del



Carla Fracci. In basso, il presidente Ciampi con la moglie

PRO E CONTRO

## Fracci: però il saluto non avrebbe stonato

Si schiera dalla parte del Presidente della Repubblica, Ciampi, la più grande ballerina italiana, Carla Fracci, che l'altra sera ha assistito alla prima del *Fidelio* con il marito Beppe Menegatti. «Un saluto a Ciampi si poteva fare - ha detto - non avrebbe guastato. È vero che l'inno nazionale non è stato eseguito in altre inaugurazioni, nemmeno con Pertini presente. Ma lui veniva in visita privata, mentre ieri sera Ciampi sedeva nel palco reale». Carla Fracci e Beppe Menegatti ammirano Ciampi «per il suo comportamento ineccepibile, per la sua grande severità». «L'inno sarebbe stato un messaggio giusto, autentico verso quest'uomo», dicono. «Ciampi rappresenta l'Italia. La mancata esecuzione è stata un atto di disattenzione della Scala».



forza espressiva sono impeccabili. Non meno pregevoli Franz Josef Kappellmann nei panni di un Pizarro misuratamente inteso e Kurt Rydl in quelli di Rocco, più aggressivo che ambiguo. Laura Aikin e Enrich Wotflich (Marzelline e Jaquino) completano con grazia l'assieme.

Che a questa rottura si accompagni quella del belcanto è apparso a lungo una «colpa» di Beethoven che, in realtà, apre la strada agli abissi e ai vertici di Wagner. Dai ruoli wagneriani proviene infatti Waltraud Meier che affronta con ammirevole slancio le impervie difficoltà di Leonora, assieme a Florestano di Thomas Moser, cui Beethoven assegna una sola aria, ma tra le più ardue del repertorio tenorile. Si potrebbe chiedere, forse, ai due protagonisti un briciolo di forza in più, ma lo stile e la

forza espressiva sono impeccabili. Non meno pregevoli Franz Josef Kappellmann nei panni di un Pizarro misuratamente inteso e Kurt Rydl in quelli di Rocco, più aggressivo che ambiguo. Laura Aikin e Enrich Wotflich (Marzelline e Jaquino) completano con grazia l'assieme.

In conclusione, un «Fidelio» tutto da ascoltare, senza lasciarsi distrarre da qualche infelice trovata della regia di Werner Herzog a cui Ezio Frigerio offre una cornice monumentale con la fabbrica-prigione (e un cammino ammiccante ad Auschwitz) che si apre soltanto in parte all'esaltante finale. Non occorre aggiungere gran che alla breve nota di ieri, se non i costumi accuratamente stilizzati di Franca Squarciapino.

## Pinter, quando il teatro fa politica

AGGEO SAVIOLI

**FIRENZE** Nel programma di sala, è riprodotto lo sferzante intervento di Harold Pinter (su un influente quotidiano d'oltre Manica, in data 8 aprile 1999) contro Clinton e Blair, nel pieno della guerra del Kosovo, di cui il drammaturgo inglese denuncia, per tempo, la condotta sciagurata e le «catastrofiche conseguenze». Si sa che Pinter, con certi suoi più o meno recenti testi brevi e con aperte prese di posizione, ha rinverdito la figura dell'intellettuale militante per la buona causa. Sollecitando in qualche misura a rileggere la sua ricca opera, o almeno una porzione cospicua di essa, alla luce dell'impegno sociale, civile e, perché no, politico.

Di sicuro, l'avvincente allestimento del *Guardiano* propostoci ora dalla Compagnia Krypton al Teatro Studio di Scandicci risponde a questa esigenza. Il titolo risale alla giovinezza dell'Autore, che, in quel 1960, era sulla trentina, aveva insomma l'età, grosso modo, di due dei tre personaggi in campo, i fratelli Aston e Mick. Nella cui strampalata, disagevole abitazione, dove essi paiono darsi il turno, viene a rifugiarsi un vecchio malconcio, Davies, sorta di reietto, passabilmente mitomane e invadente, che, come spesso accade, detesta quanti, forse più disgraziati di lui, hanno tuttavia il marchio di stranieri, magari di Negri. Mutando, in parte, le etnie qui evocate, la situazione dell'Inghilterra di quattro decenni fa sembra anticipare quella dell'Italia di oggi.

Sta di fatto che, fra Aston, Mick e Davies viene ad accendersi una guerricciola domestica, dall'esito incerto: specchio di ben più vasti conflitti. Del resto, anche quei due giovani sono, in sostanza, dei poveracci: Aston che, vittima da ragazzo della violenza psichiatrica, raccoglie per improbabili scopi ogni sorta di rottami (compreso, se si vuole, lo stesso Davies); Mick, che vanta un lavoro nell'edilizia, sulla cui realtà e natura possono nutrirsi dubbi.

Nello spettacolo odierno, del quale Giancarlo Cauteruccio ha curato regia e apparato scenico, la distinzione degli accenti avvicina a noi la vicenda: Giancarlo non nasconde, anzi evidenzia, nei panni di Davies, la radice calabrese, mentre Fulvio Cauteruccio (suo fratello nella vita) connota Mick di un'ascendenza nordica, che si fa piuttosto neutra nell'Aston di Giuseppe Savio. Tutti e tre, comunque, bravissimi. Elemento di rilievo sono anche le intermittenti proiezioni di immagini mobili in uno spazio sovrastante il luogo dell'azione. Ossessiva quella che ci mostra uno sgratolato continuo di ghiaia o che altro sia: inevitabile il richiamo al crollo fisico (e morale) delle nostre città, senza nemmeno bisogno di terremoti. Gli effetti visivi, sonori (e musicali: Ciaikovskij a grande orchestra) sono però, a tratti, ridondanti.

Accolto con calore dal pubblico delle prime serate di rappresentazione, il *Guardiano* (due ore circa di durata, intervallo incluso) si replica fino al 19 dicembre.

